

L'Intervista

Massimo Cacciari



«Questi
massacri
mi ricordano
la vicenda
dell'Italicus
e la stagione
dello stragismo
coperto
dai servizi deviati
Un intervento
dell'Europa
per collaborare
alla difesa
dei civili»

«Ingerenza umanitaria nel terrore algerino»

«Guardo con sgomento ai massacri in Algeria e penso alla vicenda dell'Italicus, alla stagione dello stragismo proprio di un certo terrorismo occidentale che godeva di coperture in settori deviati dei servizi. Certo, la storia dell'Islam è segnata da episodi sanguinosi, da ripetute azioni terroristiche giustificate in nome della "jihad" che tuttavia non hanno mai assunto le caratteristiche di attacco indiscriminato contro il proprio popolo come accadde in Algeria. Nella vicenda algerina vi sono molte domande che attendono ancora una risposta». A sostenerlo è Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, in prima fila durante gli anni terribili della guerra in Bosnia nel chiedere un incisivo intervento della Comunità internazionale in difesa delle popolazioni civili. Ieri a Sarajevo, oggi nella martoriata Algeria: «Non si tratta di riproporre il tipo d'intervento effettuato nell'ultima fase in Bosnia o evocare scenari tipo guerra del Golfo - precisa Cacciari -. Ma l'Europa non può chiudere gli occhi di fronte ad una realtà che evidenzia, drammaticamente, come l'esercito algerino non sia in grado di proteggere i civili inermi. Per questo occorre dichiararsi pronti ad assolvere compiti di polizia internazionale, non contro ma in collaborazione con le autorità di Algeri».

In Algeria i massacri si susseguono senza soluzione di continuità. In molti s'interrogano sulla natura del fenomeno terroristico.

«C'è da restare stupefatti, prim'ancora che sconvolti, da ciò che sta accadendo in Algeria. Quella che si è manifestata in termini così brutali è una forma di fondamentalismo che non trova riscontri storici nel mondo islamico, nella sua tradizione, sfuggendo anche alla lettura più esasperata del concetto di "jihad". Nell'universo islamico ci sono state manifestazioni d'intolleranza, diffuse pratiche di terrorismo - penso ad esempio alle azioni suicide compiute da "Hamas" e dalla "Jihad" palestinesi in Israele - ma non si è mai dispiegata un'azione di questo genere, diretta contro la stessa popolazione a cui si appartiene. Non è un paradosso sostenere che, nel suo modo di esplicarsi, il terrorismo algerino è più simile a quello occidentale, con le sue diramazioni internazionali e le sue coperture interne. Il terrore algerino è fine a se stesso, non ha obiettivi politici da agitare né cerca di conquistare consensi o ingrossare le proprie fila attraverso la sua "propaganda armata". E questa considerazione pone un primo problema: è incredibile, ingiustificabile, che un esercito che si vuole ben armato e numericamente consistente come è quello algerino non riesca ad avere la meglio su gruppi terroristi che sarebbero composti da 1500-2000 miliziani. Alle autorità algerine l'Europa deve chiedere conto di questa inazione: come è possibile che interi villaggi, situati a ridosso di caserme o posti di polizia, siano rimasti per ore in balia dei terroristi? Come è possibile che a difendere le zone maggiormente a rischio non siano i reparti scelti dell'esercito ma giovani di leva, del tutto impreparati a questo compito? Non si tratta di negare la matrice integralista di questi massacri ma di denunciare una realtà di fatto: un'impotenza che in più casi sconfinava nella complicità».

Sottolineando le responsabilità del potere algerino nella mancata difesa delle popolazioni civili non si rischia di sottovalutare la pericolosità dei gruppi integralisti islamici armati?

«Queste responsabilità sono sotto gli occhi di tutti e vengono denunciate in primo luogo dalle forze democratiche algerine. Ma ciò non vuol dire in alcun modo sottovalutare la pericolosità del Gia. Ripeto: il terrorismo algerino ha assunto forme che lo rendono poco assimilabile ad ogni espressione d'integralismo islamico sinora conosciuto. Tanto da essere condannato anche da regimi radicali come quello dell'Iran. E questo lo rende meno decifrabile e per ciò più pericoloso. Lo stragismo, semmai, ha caratterizzato una stagione, la più oscura, di un certo terrorismo occidentale, che purtroppo ha imperversato anche in Italia: da Piazza Fontana all'Italicus alla strage alla stazione di Bologna».

Da più parti si chiede alla Comunità internazionale, all'Europa in particolare, di non chiudere gli occhi di fronte al genocidio del popolo algerino.

«Il punto non è se intervenire, ma come, con quali strumenti e in quale rapporto con le autorità e le forze democratiche algerine. Per intervenire è necessario prima di tutto attivare una collaborazione, chiarendo pre-

ventivamente il senso e la portata di un tale intervento. Gli algerini, tutti gli algerini sono giustamente gelosi della loro indipendenza, conquistata a durissimo prezzo. Collaborazione, dunque: e per riuscire in questo i governi occidentali devono dare prova di grande rigore e serietà d'intenti. E non mi sembra che ciò sia finora avvenuto».

A cosa si riferisce in particolare?

«Più volte esponenti democratici algerini e la stessa stampa indipendente hanno denunciato il fatto che in diverse capitali europee agiscono personaggi e centri legati in qualche modo ai gruppi dell'integralismo armato algerino. Un'attività di proselitismo o di sostegno economico che in diversi casi avviene alla luce del sole. Sino ad oggi non mi sembra che si sia agito con la necessaria determinazione per sradicare le basi logistiche in Europa del terrorismo algerino. Credo che questo "repulisti" in casa propria sia un modo concreto da parte europea per aiutare il popolo algerino».

Ma basta questo per porre un freno allo scempio di vite umane che da sei anni ormai dilania l'Algeria?

«No che non basta. Di fronte ai ripetuti massacri di civili l'Europa ha il diritto-dovere di intervenire. Quando migliaia di donne e di uomini vengono sgozzati o bruciati vivi, quando la barbarie non conosce limiti, allora bisogna rivendicare il diritto ad un'"ingerenza umanitaria". Il che non vuol dire "internazionalizzare" la crisi algerina. In Algeria si sta consumando un crimine contro l'umanità, quei morti innocenti non possono in alcun modo essere considerati un "fatto interno", sacrificati alla ragion di Stato o a inconfessabili interessi economici».

Intervenire, dunque. Ma per fare cosa?

«Non si tratta certo di evocare scenari bosniaci o da guerra del Golfo. Penso invece ad un'azione coordinata con le autorità algerine di intelligence o di polizia specifica legata al controllo del territorio. La protezione delle popolazioni civili: è questo l'obiettivo che oggi occorre prefiggersi. Perché il primo diritto da garantire è quello alla vita. Su questo l'Europa deve far sentire le proprie ragioni, dando voce a chi non ne ha: parlando a nome dei civili algerini che fuggono disperati dai loro villaggi, che chiedono protezione senza riceverla. Da solo il governo algerino ha dimostrato di non essere in grado di fronteggiare l'offensiva terroristica. In questo momento m'interessa relativamente indagare sulle ragioni di questa impotenza. Ciò che conta è strappare quante più vite umane dalle mani di queste bande sanguinarie. Per troppo tempo ci siamo accontentati delle rassicurazioni dei governanti algerini sulla residualità del fenomeno terroristico. Ora basta. L'Europa ha tutti gli strumenti economici e politici per convincere le autorità di Algeri della necessità di un'azione congiunta. Che li usi subito, con la massima determinazione».

Primum vivere, indubbiamente. E poi?

«E poi occorre rafforzare la voce di quanti in Algeria, sia dal fronte laico che dell'Islam moderato, si battono per un Paese pluralista, rispettoso delle diversità. Perché la sconfitta del fondamentalismo passa inevitabilmente per un effettivo rilancio del processo democratico, per un ricambio delle classi dirigenti».

Dalla tragedia algerina al dramma del popolo curdo. Il Mediterraneo rischia di divenire un mare di disperazione e di guerra

«Purtroppo è così. Chiediamoci cosa rimane di quelle città multietniche che un secolo fa animavano il Mediterraneo: penso a ciò che rappresentavano nell'Ottocento città come Smirne, Istanbul, Salonico. Penso a ciò che era Beirut fino agli inizi degli anni Cinquanta, penso al Maghreb dove forte e rispettata era la presenza degli ebrei. Questi luoghi di convivenza stanno scomparendo tutti, uno dopo l'altro. Queste città sono ora l'una contro l'altra armate. Nel giro di pochi anni rischiamo di perdere ogni traccia di comunità aperte, dialoganti, arricchite da una fertile contaminazione etnica, culturale e religiosa. E questo impoverimento assoluto avviene nella colpevole indifferenza dell'Europa, come se la distruzione sistematica delle comunità multietniche sull'altra sponda del Mediterraneo non la riguardasse».